Pensare i/n libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

consorzio EDITORIA CATTOLICA

L'ANALISI | IL SAGGIO | L'INTERVISTA | L'OPINIONE | L'INTERVENTO | LA RECENSIONE

In libreria

Alberto BENEVELLI
Loretta SEROFILLI

Laudato sii, mio Signore

Ed. EMP
Pag. 28. € 10,00

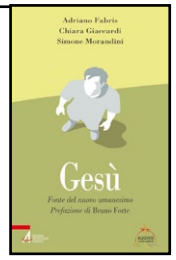
Francesco FALCONE
Enzo FERRARI

Dallo scandalo alla carezza.
Separati, divorziati e Chiesa

Ed. PAOLINE
Pag. 128. € 12,00

Adriano FABRIS
(a cura di)

Gesù.
Fonte del nuovo umanesimo



Ed. EMP
Pag. 100. € 10,00

Alessandro MELUZZI

La vergogna.
Un'emozione antica

Ed. PAOLINE
Pag. 176. € 13,00

Tommaso D'INCALCI

Merenda con briganti

Ed. EMP
Pag. 28. € 11,00

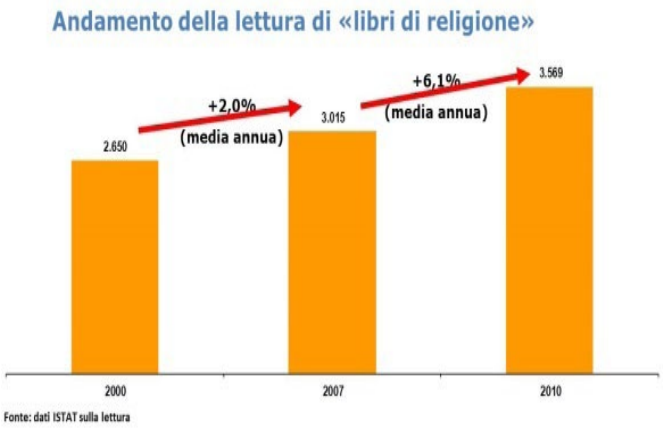
L'ANALISI

di **Enzo Pagani**, presidente CEC

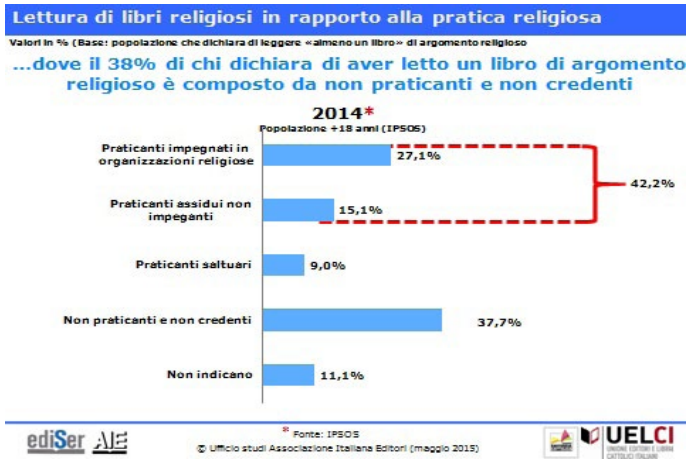
Il libro fra religione e ricerca di senso

Durante gli anni '70 e '80 furono molte le correnti di pensiero che prospettarono la secolarizzazione come un processo irreversibile per la società moderna. Un processo anticipato da un testo di Sabino Acquaviva dal titolo *L'eclissi del sacro nella civiltà industriale* (Edizioni di Comunità, 1961) che profetizzò che l'uomo moderno avrebbe sempre meno avuto bisogno di una religione e di Dio, recuperando la tesi di Max Weber secondo cui la diffusione della razionalità illuminista avrebbe scalzato la fede. In realtà la storia degli anni successivi ha proceduto in modo diverso. Non che i problemi intorno a Dio e alla religione siano scomparsi, ma dobbiamo ammettere che le religioni non sono morte e il tema di Dio ha rafforzato la sua posizione.

Il mondo editoriale è stato un prezioso testimone di questi passaggi registrando fenomeni certamente particolari, ma capaci di leggere e interpretare il fenomeno più generale. Il dato più rilevante è stato l'inaspettato e rilevante aumento dei lettori di libri religiosi rilevato dall'indagine sulla lettura realizzata da ISTAT. Alla domanda se nell'ultimo anno si fosse letto almeno un libro religioso, nel primo decennio del nuovo secolo ben 900.000 lettori in più hanno risposto in modo affermativo.



Chi sono questi nuovi lettori? È difficile tracciare il loro profilo in modo chiaro, come pure è complesso valutare la loro appartenenza a una professione religiosa. Conferma questa difficoltà, e insieme aggiunge un dato tutto da analizzare, l'indagine IPSOS del 2014 che ha rilevato come ben il 38% dei lettori di libri religiosi si dichiari non credente. Valutare il mondo della fede in Italia non è semplice. Le profonde radici culturali del cristianesimo nel tessuto sociale italiano tengono legate molte persone al quadro valoriale del cristianesimo senza per questo condividerne la pratica effettiva. La situazione è talmente fluida che osiamo formulare l'ipotesi che molti di quel 38% potrebbero avere dimora nel mondo ecclesiale stesso!



Possiamo trovare una finestra di lettura appoggiandoci a un fenomeno editoriale che da alcuni anni si sta imponendo. Ci riferiamo alla pubblicazione di testi religiosi da parte di editori laici. Cosa pubblicano? Questo mondo edi-

toriale ha maggiori capacità a occupare quei territori non nitidi di confine.

Nella tabella n. 3 abbiamo la tipologia tematica della pubblicistica laica sulla religione. Il confronto con l'editoria cattolica suscita una certa meraviglia per quel 17% di titoli di Teologia; e se risulta comprensibile il 76% della Storia della chiesa e il 46% di testi sulla Vita della chiesa, stupisce il 22% della Pastorale e il 30% della Meditazione. Il dato più rilevante è comunque quello sulle Religioni orientali (o Filosofie orientali come sono definite in molti scaffali di librerie) che rappresenta la parte rilevante dei titoli sulle Religioni. L'editoria laica è l'editore di Religioni orientali per eccellenza.

Produzione per tipologia di editore
Anno 2014

	Altri	%	Cattolici	%	Laici	%	Totale
1 Area riflessiva							
1a Bibbia/Vangeli	0	0,0	49	79,0	13	21,0	62
1b Testi su Bibbia e Vangeli	16	7,8	115	56,1	74	36,1	205
1c Teologia	10	2,6	307	80,6	64	16,8	381
1d Storia chiesa/Patrologia	5	1,2	190	46,7	212	52,1	407
1e Religioni	32	8,8	55	15,2	275	76,0	362
1f Morale	2	1,9	80	74,8	25	23,4	107
1g Vita della Chiesa	0	0,0	49	53,8	42	46,2	91
1h Arte religiosa(Libro d') Arte	0	0,0	59	77,6	17	22,4	76
TOTALI	65		904	53,5	722	42,7	1.691
2 Area divulgativa		%		%		%	
2a Catechesi/Animazione	1	0,6	165	92,7	12	6,7	178
2b Pastorale	1	0,3	269	77,3	78	22,4	348
2c Divulgazione teologica	4	3,0	82	61,7	47	35,3	133
2d Liturgia	1	0,5	181	86,2	28	13,3	210
2e Calendari liturgici e agende	0	0,0	22	100,0		0,0	22
TOTALI	7		719		165		891
3 Spiritualità		%		%		%	
3a Meditazione	4	0,8	327	68,8	144	30,3	475
3b Meditazione Bibbia	5	3,8	103	79,2	22	16,9	130
3c Biografie/Testimonianza di vita	4	0,5	471	64,2	259	35,3	734
3d Devozionale	0	0,0	209	76,8	63	23,2	272
TOTALI	13		1.110		488		1.611
TOTALI DIVULGATIVA/SPIRIT.	85	2,0	2.733	65,2	1375	32,8	4.193

Quali conseguenze per la nostra domanda? Osiamo una nostra interpretazione. L'impressione è che, se anche Dio non è morto, tuttavia la domanda del nuovo lettore di religione si qualifichi per la sua genericità: non tanto una domanda esplicita su Dio, sulla chiesa o sulla religione, ma una ricerca di dimensioni interpretative della vita che non stiano necessariamente in cielo, ma rimandino semplicemente ad oltre la ripetizione dei fatti concreti; in sostanza non in un orizzonte di trascendenza, ma sempre nel quadro dell'immanenza.

Si tratta di una prospettiva molto fluida, ma riconducibile a una domanda di senso della vita. Va però aggiunto che ogni domanda di senso non può non transitare dai territori delle religioni da sempre impegnate su questa domanda. Ecco perché questi lettori si accostano anche ad autori cattolici: di loro non interessa l'appartenenza ecclesiale, quanto la loro credibilità nella lettura del senso. Abbiamo quindi a che fare con una domanda molto sfumata nei suoi contorni, ma certamente sincera.

Da questa lettura ne risulta un compito che non può attendere: come intercettare questi lettori di "senso" per dialogare con loro, ma anche per ricondurre la loro domanda alla lettura cristiana della vita? L'impresa ha implicazioni editoriali, anche se non può generare automaticamente nel breve periodo linee di progettualità specifiche. Siamo ancora nella fase dell'osservazione e della valutazione. Il compito però è impellente e carico di profonde attese.

Sulla base di queste premesse intendiamo proporre una rilettura di questo fenomeno attraverso alcune opere, soprattutto di narrativa, che riteniamo segnino un percorso interessante da far emergere perché portano alla luce scoperte inattese e interessanti. Lo faremo seguendo opere non di autori classici (molte ricerche hanno già offerto studi molto interessanti su questo versante), ma di quelli che scrivono per un bacino di utenza molto popolare; proprio perché vogliamo indagare la quotidianità della scrittura, quella che forse non dura per sempre, ma più di altre registra comportamenti spontanei e mai banali.

Questo nostro cammino si articolerà in più tappe: si inizierà dalla prospettiva olistica di una religiosità senza religione, per addentrarci poi nella crisi antropologica della post modernità; ci lasceremo ancora coinvolgere dalla domanda di senso più matura e concluderemo con il ricorso alle categorie religiose del cristianesimo per definire il senso della vita. Per ogni tappa presenteremo alcune opere di narrativa in forma sintetica, proprio per rimanere aderenti all'intento dell'ascolto. Ci sembra interessante e anche necessario recensire queste timide rivendicazioni di senso che promanano dalla nostra società che, in superficie, ci appare così distratta, ma che sa coltivare anche sensibilità inaspettate. La nostra sarà una ricerca di labili braci sotto un ampio strato di cenere, tuttavia siamo convinti che si tratta di braci di verità di vissuti non lontani dallo stile del vangelo.

L'augurio che ci facciamo è che le nostre preoccupazioni in tema di religione possano trovare speranze da condividere.

IL SAGGIO

di **Raffaella Faggionato**

I personaggi minori nell'opera di Tolstoj

Il testo qui presentato è un estratto dall'intervento letto il 30 maggio in occasione del Colloquio Malatestiano dal titolo "I personaggi minori. Funzioni e metamorfosi di una tipologia nel romanzo moderno" a Sant'Arcangelo di Romagna.

Nell'infinito mare di umanità raffigurato da Tolstoj in romanzi e racconti, è possibile tracciare una linea di demarcazione tra le moltissime figure prive di evoluzione, definite una volta per tutte, e gli eroi la cui vita spirituale ha la forma del cammino. Questi ultimi, che definiremo convenzionalmente i protagonisti, sono in genere personaggi che condividono col loro creatore non tanto una visione della vita, quanto piuttosto un certo modo di stare al mondo. Bolkonskij, Bezuchov, Levin, Ivan Il'ič, Padre Sergij sono tutti uomini sprofondati nella solitudine, che sempre si collega, in Tolstoj, a una dimensione di libertà; sono fragili e attanagliati dai dubbi, si smarriscono, sono incapaci di orizzontarsi nel mondo; e tutti sono impegnati in una ricerca (di Dio, o del senso della vita), percorrono una sorta di via mystica, lungo la quale si liberano via via dei vizi derivanti dall'attaccamento al sé: la superbia della ragione, il desiderio di gloria, di autoaffermazione, di ricchezza, o la schiavitù della passione amorosa.

Il loro cammino tuttavia ha delle caratteristiche paradossali. Innanzi tutto, la meta è come se vi fosse inscritta da sempre, sorta di realizzazione di quanto attendeva solo di svelarsi; inoltre, essi sono in genere passivi di fronte agli avvenimenti, come se ciò che accade e li coinvolge avvenisse loro malgrado. Sono spettatori più che attori, sembrano preda di una qualche forza superiore che agisce su di loro e li pone di fronte al mistero, sia esso la morte, la vita, o l'amore. Questa forza non ha i caratteri della provvidenza, è piuttosto una "legge di attrazione", come la definisce Tolstoj in un appunto di diario, che agisce sulla materia come sullo spirito "e lo attira verso il sole spirituale". Una legge di attrazione che guida gli eroi sulla strada che è già inscritta in loro.

La passività dei protagonisti tolstoiani è messa in risalto dalla presenza, accanto e attorno, di personaggi minori che sono invece molto attivi, portatori di tutti gli aspetti peggiori del genere umano: intriganti, profittatori, opportunisti, malvagi: questi sì agiscono per volontà propria, mossi da egoismo e ambizione (si pensi in *Guerra e pace* all'attivismo della famiglia Kuragin o di Dolochov). Gli uomini attivi, audaci, privi di dubbi, sicuri sempre di essere dalla parte giusta, sono i migliori rappresentanti di questa civiltà, destinata a risultare vittoriosa.

Nel restante panorama dei personaggi minori, il gruppo che mi appare più interessante è costituito da figure accomunate dall'appartenenza al mondo naturale dei semplici: zio Ero'ka (*I cosacchi*), Platon Karataev (*Guerra e pace*), il servitore Gerasim (*La morte di Ivan Il'ič*), Pašenka (*Padre Sergij*), Nikita (*Padrone e servitore*), i *murid* che accompagnano Chadži Murat, solo per nominarne alcuni.

Essi vengono solitamente interpretati in una chiave russoiana semplificata, ovvero come rappresentanti di un popolo ancora vicino allo stato di natura, buoni e felici perché inconsapevoli e non intaccati dalla civiltà. Mia convinzione è invece che l'uomo "naturale" incarnato da queste figure non tratteggi una dimensione di natura ormai perduta, da intendersi semplicemente come ideale normativo da opporre, in chiave critica, all'uomo civilizzato figlio del progresso. Sulla scorta di altre letture, oltre che di una comprensione più profonda del pensiero russoiano, Tolstoj crea dei personaggi che prefigurano invece un uomo portatore di un sapere superiore e di una civiltà altra, in cui natura e cultura sono tutt"uno.

I personaggi di cui parliamo non sono propriamente parte del popolo, anzi, condividono coi protagonisti una dimensione di solitudine: di zio Ero'ka Tolstoj ci dice che gli altri cosacchi non lo amano e lo considerano un diverso, Pa'enka ci è descritta mentre viene derisa e ridicolizzata perché "stupida", Karataev è solitario e isolato nella baracca dei prigionieri. In genere, tra loro e i protagonisti esiste una sorta di complementarietà; e tuttavia non vanno interpretati come "aiutanti", necessari per spingere avanti gli eroi principali lungo il loro percorso. Infatti anch"essi appartengono al mondo della passività, della non-azione. Potremmo definirli "personaggi-inciampo", nel senso letterale del termine. In loro i protagonisti si imbattono del tutto casualmente durante o subito dopo una catastrofe emotiva, quando in realtà l'essenziale è già successo.

Tutti questi personaggi-inciampo hanno dei tratti comuni molto evidenti: si muovono in

un mondo in cui non c"è un legame rigoroso di causa-effetto tra gli atti e le loro conseguenze; non misurano il tempo, vivono in un presente immobile, il trascorrere dei giorni è per loro soltanto un naturale approssimarsi alla morte; nutrono un totale disinteresse per il denaro e i beni terreni; spesso sono associati alla sfera del canto; in loro l'umiltà (*smirenie*) è un tratto connaturato, non una scelta, è l'umiltà assoluta che nasce dall'assenza di amore di sé e da una comprensione di natura superiore; non dispensano insegnamenti, ma in genere offrono ai protagonisti, nel momento della massima prostrazione spirituale, da mangiare e da bere: ne nutrono simbolicamente il corpo, ma insieme è l'anima che ne trae beneficio, giacché nell'universo in cui essi si muovono non c"è separazione tra materia e spirito. Nello stesso tempo, essendo estranei alla dimensione del tempo, sanno amare solo quel che è lì di fronte, presente. Il loro sentimento del mondo non ha nulla a che fare con un'affermazione attiva dei valori dell'etica cristiana (bontà, amore del prossimo, sacrificio di sé); nasce piuttosto da un'accettazione totale della realtà, che li colloca fuori dalla lotta per l'affermazione di valori e ideali.

Di loro Tolstoj dice esplicitamente che sono "privi di intelligenza"; si esprimono in genere in modo sconnesso, o sono silenziosi, o dimenticano immediatamente ciò che hanno detto per affermare il contrario, o raccontano storie, spesso prive di nesso logico. In compenso parlano tutte le lingue del mondo umano e animale: zio Ero'ka comprende il linguaggio con cui la scrofa parla ai suoi porcellini, la sua lingua è un impasto di termini cosacchi e ceceni che gli permette di capirsi con tutti i popoli del Caucaso; Nikita discorre di continuo col cavallo che ne condivide la sorte, Karataev con la cagnolina che ne condivide la prigionia.

Tolstoj fa propria la persuasione russoiana che il linguaggio, inventato per comunicare emozioni, solo poi, e solo in quel certo tipo di civilizzazione che caratterizza l'Europa, sia

servito per imporre i dettami della ragione aristotelico-cartesiana, il cui primato assoluto rifiutano tanto il filosofo ginevrino quanto lo scrittore russo. Un passo di Lévi-Strauss mi pare illuminante in proposito: "Il pensiero di Rousseau prende dunque le mosse da due principi: quello dell'identificazione agli altri e addirittura al più "altro" tra tutti gli altri, l'animale; e quello del rifiuto dell'identificazione a se stesso. Questi due atteggiamenti si completano: in verità, io non sono mai "io", ma il più debole, il più umile degli "altri". Ecco la scoperta delle *Confessioni*". Ed ecco anche la giusta chiave di lettura per questi personaggi tolstoiani, solo apparentemente minori, in quanto a essi è affidato il ruolo di prefigurazioni viventi del più alto grado di civiltà umana.

L'esempio più riuscito di personaggio-inciampo è sicuramente Platon Karataev, "incarnazione di tutto quanto è russo, buono e rotondo": la sua testa è rotonda, rotondi i grandi occhi marroni, rotonde sono le mani, la schiena, le spalle, il petto, le braccia, "come si apprestasse sempre ad abbracciare qualcosa", rotonde le rughe del volto, il sorriso e persino l'odore, "rasserenante e rotondo". Il ritratto del personaggio fu ispirato a Tolstoj da un manoscritto di carattere ermetico che lo scrittore ebbe modo di studiare durante il lavoro sul romanzo; vi si trova un lungo passo in cui in termini pressoché identici viene esaltata la forma circolare, nel corpo umano come nell'universo intero. Essa rimanda quindi a una tradizione culturale ben precisa: è l'ideogramma alchemico dell'uno-tutto, è l'immobile perfezione della sfera sospesa in una dimensione che si sottrae al tempo. A questo simbolismo Tolstoj tornò spesso anche in seguito; in un appunto del 1870 leggiamo: "Il cerchio, e ancor più la sfera, non si calcolano, non si esprimono altrimenti che per approssimazione ( ) esprimono l'eternità, cioè la debolezza, l'insufficienza della nostra mente".

Dallo stesso manoscritto Tolstoj attinse una spiegazione del significato dell'antico alfabeto ebraico e alcuni rudimenti della *Qabbalah*; dall'associazione di due termini antico-ebraici nacque il cognome del personaggio: *taev* (desideroso), e *rākav* (essere unito). Desideroso di essere unito, di tornare all'unità armoniosa e immobile della sfera: questo è effettivamente il senso che il personaggio riveste agli occhi di Pierre, rinchiuso nella baracca dei prigionieri, dove "egli avvertì che il mondo che era prima andato in pezzi adesso si ricostruiva nella sua anima con nuova bellezza, su fondamenta nuove e incrollabili".

Alla stessa tradizione di pensiero rimandano diversi attributi di Karataev, che si ritrovano, benché non così concentrati, anche in altri personaggi-inciampo. Egli "canta come cantano gli uccelli": nella *Qabbalah*, nella magia del Rinascimento e nell'alchimia il canto era di per sé la più alta espressione umana, e il linguaggio degli uccelli era a sua volta considerato un linguaggio perfetto e segreto, una lingua mistica utilizzata dalla natura per comunicare con l'iniziato ai misteri. Inoltre Karataev incarna quella dualità costruttiva su cui si basa il processo alchemico, che ammette la contraddizione e ne fa anzi l'origine del movimento: "Spesso egli diceva esattamente il contrario di quanto aveva detto prima, ma una cosa e l'altra erano giuste". Platon vive fuori dallo scorrere del tempo, non conosce la propria età, dimentica immediatamente ciò che ha detto. Sa amare solo quel che è presente di fronte a lui, non ha memoria, non ha passato né futuro. Ha un odore "forte e piacevole" di sudore che riscuote Pierre dal suo torpore: e la tradizione ermetica assegna proprio all'olfatto il potere di cogliere situazioni superiori; stimolata dalla percezione di certi profumi l'anima si ridesta e desidera ricollegarsi al divino. Quando i prigionieri sono costretti a mettersi in cammino, durante la fuga dei francesi da Mosca, Karataev non può che morire: il viaggio, il movimento sono una dimensione per lui estranea e mortifera. Quella di Karataev è la morte di tutti, come tutti, al di là del bene e del male. È, nel sogno di Pierre, la goccia sulla superficie

del globo d"acqua che si annulla e torna parte del tutto.

In conclusione, i personaggi-inciampo non vanno letti alla luce del mito del buon selvaggio, non sono tanto uomini di natura quanto piuttosto uomini che prefigurano una cultura-civiltà altra, con tutti i caratteri di armonia e spontaneità propri all'universo naturale ma anche con qualcosa in più, che solo l'essere umano può apportare in questo universo. Non sono tanto prodotti dell'armonia della natura, quanto piuttosto essi stessi creatori di armonia. Nascono certamente da una base filosofica russoiana, su cui tuttavia si innestano altre tradizioni di pensiero, ricollegabili all'ermetismo tardo-rinascimentale. Scoperte negli anni sessanta durante la scrittura di *Guerra e pace*, le scienze di Ermete diventano infatti per Tolstoj un prodigioso serbatoio di immagini e simboli che rispondono alla sua insofferenza nei confronti della ragione cartesiana e della sua logica. Immagini e simboli che ammettono la contraddizione in quanto origine del movimento, in una visione del mondo in cui la morte non è morte ma è rinascita in nuove forme.

Articolo precedentemente pubblicato
sulla rivista "l'Indice", nel numero di luglio 2015,
http://www.lindiceonline.com/index.php/88-l-indice/luglio-2015/3059-russi-buoni-rotondi-e-rassicuranti.
La proprietà intellettuale è riconducibile
alla fonte specificata in testa alla pagina.

L'INTERVISTA

di **Federica Urso**

L'editoria per ragazzi secondo Beatrice Masini

La letteratura per ragazzi è stata negli ultimi anni rivoluzionata dall'introduzione del cosiddetto target "Young Adult", una fascia di riferimento che va dai quattordici ai diciotto anni.
Dentro questo contenitore sono stati inseriti titoli molto diversi tra di loro, e dai generi più disparati, che spesso usano il pretesto del fantasy o della distopia per raccontare, in realtà, storie banali e commerciali, oltre che mal scritte.

La "piaga" di questo tipo di Young Adult è sociale e pedagogica. Se i libri per ragazzi non devono necessariamente avere lo scopo di educare, sarebbe opportuno almeno non avessero quello di diseducare. Troviamo invece romanzetti rosa che rimarcano stereotipi di genere, relegano il primo amore a quello di tutta la vita, descrivono relazioni impossibili dove viene ribadito il concetto di sacrificio. Non è solo l'appiattimento del linguaggio, che abbassa il livello della lettura per non renderla faticosa e ne annulla l'utilità pratica (vista come superflua e quasi offensiva, dato che il valore primario viene dato all'evasione fine a se stessa e priva di intelligenza), ma è anche la trasmissione di messaggi sbagliati o, peggio, l'assenza di trasmissione di qualsiasi messaggio: libri che non restituiscono nulla al lettore, rendendolo quasi più vuoto di prima. Alle spalle di questo c'è l'importazione massiccia di libri provenienti dagli Stati Uniti e scritti da persone improvvisate, per lo più donne, che non conoscono l'uso adeguato della parola scritta. Ma c'è anche la disonestà intellettuale di chi foraggia i ragazzi con prodotti che valgono meno di zero e con il pretesto che questi romanzi "vendono" – sottovalutando continuamente l'intelligenza degli adolescenti e abbassando, per via della somministrazione continua di libri scadenti, le loro pretese letterarie, forti della convinzione che i giovani leggano tutto senza badare alla qualità.
Per fortuna, l'editoria è fatta anche di persone non solo competenti e professionali, ma che hanno a cuore i libri che producono e che avvertono il peso della scelta editoriale destinata al giovane pubblico. Personalità fondamentale in questo ambito è Beatrice Masini, molto conosciuta come scrittrice e traduttrice (è sua la traduzione di Harry Potter), ma che da anni lavora nell' editoria per ragazzi. Prima di essere trasferita all'ufficio diritti internazionali di Bompiani, Beatrice Masini è stata direttrice editoriale della sezione per ragazzi di Rizzoli e, prima ancora, editor della narrativa per ragazzi di Fabbri Editori.
È stata per me un onore e un grande piacere intervistarla. La considero uno dei migliori

esempi dell' editoria d'eccellenza italiana, un modello da seguire per costruire un'editoria futura più consapevole e attenta alle vere esigenze degli adolescenti.

I libri hanno sempre bisogno di cure, in modo differente l'uno dall'altro. L'iter che porta alla pubblicazione passa per la valutazione del testo, editing e revisioni. Ma l'editoria per bambini e ragazzi ha bisogno di molte più attenzioni, almeno questo accade nelle case editrici che si pongono il problema di una sorta di responsabilità (mi corregga se sbaglio) nei confronti del giovane pubblico. Può spiegare in cosa consiste, in base a questa premessa, la differenza tra editoria per ragazzi e per adulti?

La responsabilità prima di tutto. Se si scrivono e si pubblicano libri per bambini e ragazzi vuol dire che si sceglie per loro, così come chi compra o diffonde libri per bambini e ragazzi (i genitori, gli insegnanti, gli animatori della lettura) sceglie per loro. Nel caso dei bambini scegliere è anche un dovere: pensare che possano farlo da soli è assurdo, è uno scarico di responsabilità.

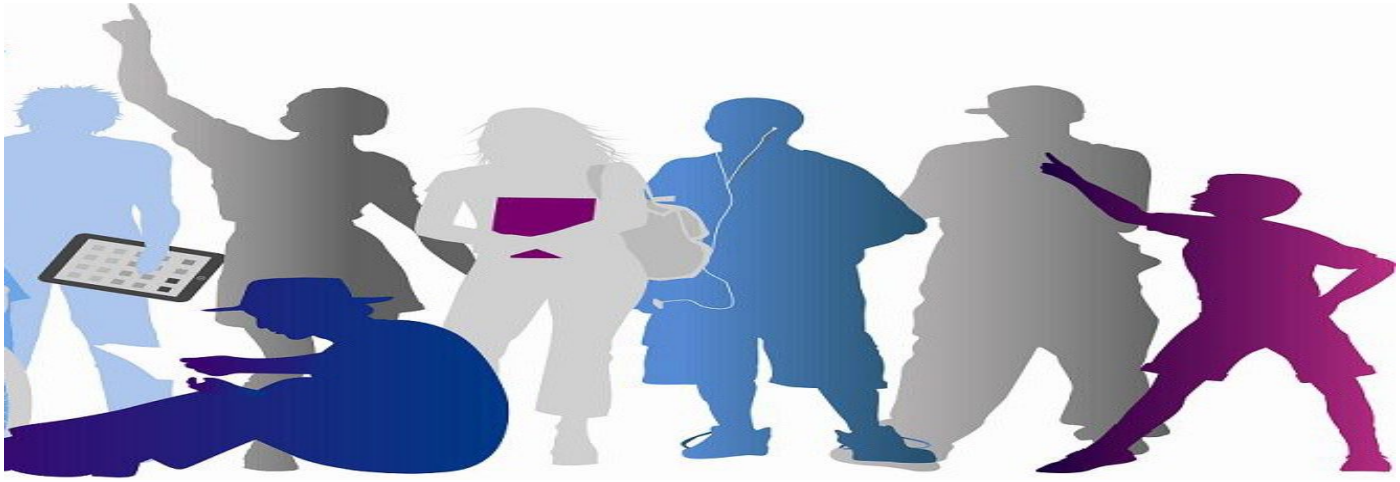
Poiché là fuori c'è di tutto – libri da tutto il mondo, d'evasione, d'impegno, leggeri, problematici, facili, difficili, banali, scritti male, accurati, eccezionali – scegliere vuol dire avere un'idea chiara di ciò che si può e si deve proporre, e agire di conseguenza. C'è la buona evasione, ci sono i buoni libri leggeri, ci sono i brutti libri e basta – gli epigoni, le copie di copie, i romanzi concepiti a tavolino – che vanno lasciati dove sono. E ogni tanto ci sono i capolavori, e a quelli non si deve resistere, anche se si ha la netta sensazione che non verranno capiti, o non subito. Mentre vanno ignorati i libri – ce ne sono tanti – che non aggiungono niente alla gioia, all'allegria, alla leggerezza, al tormento della lettura. Meno libri inutili ci sono in libreria, più è facile che i bambini e i ragazzi si trovino tra le mani libri interessanti, magari anche importanti, magari anche fondamentali. Va da sé che la responsabilità deve fare da linea-guida in tutti i passaggi della catena: traduzione, editing, riletture devono essere allineate – no alla censura, no alle semplificazioni, no all'appiattimento del linguaggio.

Se ci si occupa di libri per adulti le maglie sono più larghe perché gli adulti sono in grado di scegliere da soli, e se vogliono buttare tempo e denaro è affar loro. Ciò non toglie che anche in quel mondo si facciano troppi libri superflui, che magari sono anche innocui ma sottraggono spazio e attenzione ai libri importanti.

Gli adolescenti vengono visti dagli adulti, spesso, come sorta di alieni. Si tende a trattarli come se fossero ancora bambini – quindi la violenza nei libri a loro destinati, ad esempio, non deve essere mai eccessiva –, e a proteggerli da cose che invece conoscono e a cui sono abituati. In editoria, ci sono stati casi in cui un libro destinato a una fascia puberale è stato ri-pubblicato qualche anno dopo con target Young Adult. Condivide queste affermazioni? Crede che nel mondo dei libri per ragazzi dovrebbe esserci maggiore consapevolezza del target di riferimento?

Il target di riferimento è una parolaccia, per quel che mi riguarda, in zona adolescenti-giovani adulti, nel senso che ogni libro è un mondo e ogni lettore anche, non si può generalizzare e tracciare linee di collegamento sicure è arduo. Quando c'è un caso o un fenomeno che emerge, si tende a considerare quello come il metro di paragone di tutta la letteratura dai 12-13 anni in su, facendo di ogni erba un fascio: come se i libri per adolescenti e YA fossero un genere. È in verità molto difficile stabilire fasce d'età che abbiano un senso. Fino a 12-13 anni grossolanamente può guidare il livello della classe frequentata: ma già davanti a un lettore forte questa corrispondenza cade. Allora guida l'età dei protagonisti, un criterio forse semplice ma importante. La tendenza a proteggere – o sottovalutare: a volte è lo stesso – il lettore è diffusissima. Non ci sono temi che non possano essere trattati dalla letteratura per adolescenti (come da quella per bambini, del resto): il solo discrimine è trovare il modo giusto, le parole per dire le cose. Spesso il pro-

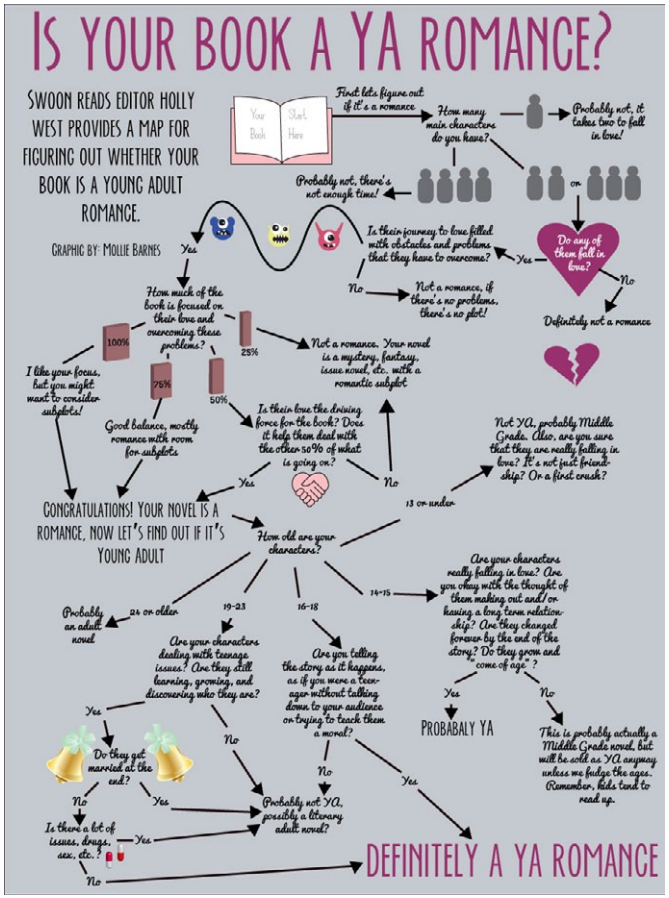
blema riverbera anche sull'aspetto fisico dei libri: c'è tutta un'iconografia banale che tende a smorzare le peculiarità, a nascondere il carattere dei romanzi a favore di una neutralità generica. Ma tutto questo – la confusione del target, l'omogeneità delle copertine – va ricondotto alla difficoltà che c'è a monte nel leggere questa categoria di libri per quello che è: non un filone, non un genere, ma una giustapposizione di libri singoli e diversissimi tra loro. Mettere John Green accanto alle fan fiction solo perché in teoria sono per lettori della stessa età è fare un gran pasticcio.



Sono fortemente convinta che il target Young Adult serva spesso a giustificare libri di sottile spessore, dove la rappresentazione dell'amore è restituita in maniera assoluta e spesso nociva – soprattutto quando il pubblico è femminile e viene richiesto, attraverso i reclami in copertina, il sacrificio di chissà cosa, se non della propria stessa vita. È altresì vero che si tratta di romanzi di evasione, e che qualcuno obietta non possano influenzare alcunché, giustificando così il messaggio sostanzialmente sbagliato. Qual è la sua posizione?
I libri d'evasione possono essere molto divertenti e molto ben costruiti – ma pochi sono fatti così. È più facile che siano sciatti e mal scritti, perché tanto sono libri d'evasione – un cane che si morde la coda. I contenuti – amori eterni che possibilmente trascendono le ere – spesso fanno sorridere, è vero. Ma una ragazza di sedici anni dovrebbe essere in grado di capire il messaggio, e di rifiutarlo, se le va. Il vero problema è che il target YA si è appena e faticosamente conquistato un suo spazio in libreria e che questo spazio rischia di venire occupato da romanzi che sono dei rosa semplificati a uso delle ragazzine e verniciati di qualche genere (a scelta: fantasy, distopico, realistico, medicale, eccetera).

Quali sono le caratteristiche di un buon libro per ragazzi, a Suo parere?
Sono le stesse di qualunque buon libro: voce forte, trama robusta, scrittura interessante, peculiare e accurata (che vuol dire anche attenta al destinatario, adeguata).

Spesso si dice che un bambino che legge sarà un adulto che pensa. Per questo motivo, credo che la letteratura per ragazzi sia estremamente importante, debba essere densa di contenuti e di un linguaggio non banalizzato, ma ricco, stimolante e, perché no, colto – cosa che ormai tende a scomparire, perché la via presa dai libri per ragazzi è quella della semplificazione. Mi sembra che ci sia uno spartiacque tra ciò che era un tempo il libro per ragazzi e quello che è diventato oggi, pur passando da coinvolgenti collane come quelle dei Piccoli Brividi che, a loro modo, hanno fatto appassionare moltissimi ragazzi alla lettura (volendo comunque precisare che la letteratura per bambini in Italia resta a un livello molto alto, mentre è quella per adolescenti che prende, in linea generale, derive che non condivido). Volendo fare il punto della situazione degli ultimi anni e tenendo in considerazione, ovviamente, l'evoluzione dei tempi, crede anche Lei che ci sia una differenza qualitativa tra i libri per ragazzi che sono dei classici e quelli che oggi vengono pubblicati?
Oggi c'è troppo di tutto, temo. E se la qualità media è più alta, è pur vero che 'aggettivo medio si attaglia alla gran parte di ciò che viene pubblicato. Si pubblica medio per non scontentare nessuno, per far le cose facili, credendo di andare incontro ai lettori. Che devono essere sfidati, invece. Anche il tema delle collane è scottante: un tempo la narrativa era fatta



tutta di collane, poi si è passati alla valorizzazione spasmodica del singolo titolo e via via i buoni contenitori si sono andati prosciugando. Alcune delle collane storiche sono proprio spente. E invece è importante creare dei recinti entro i quali un ragazzino lettore possa pescare a occhi chiusi, fidandosi.

A proposito di questo, sono tantissimi i bei libri per ragazzi usciti grazie anche al Suo lavoro a Rizzoli, dove ha curato per anni il catalogo di questo settore. Quali sono stati i migliori, secondo Lei? E quali sono quelli di altre case editrici che avrebbe invece voluto pubblicare, per la loro qualità?

Ho pochi rimpianti: ho potuto lavorare per un lungo periodo facendo scelte liberissime. John Green viene da lì. Ma anche M.T. Anderson, l'autore di *Feed* e di *Octavian Nothing*; *Genesis* di Bernard Beckett, forse il più bel distopico che abbia letto; *Ho un castello nel cuore* di Dodie Smith; *La signora nella scatola* di Jenny Valentine; Sonya Hartnett; Aidan Chambers; John Boyne. Un altro distopico gioiello, *L'eclisse del secolo* di Jan Mark. *Millions* di Frank Cottrell Boyce, una perfetta commedia inglese. Smetto, anche se so che me ne sono dimenticati tanti. Ricordo con dispiacere di aver perso l'asta per *Hugo Cabret*, andato a Mondadori, e avrei voluto pubblicare Philip Pullman, Anne Fine e Patricia MacLachlan. E *Skellig* di David Almond.

John Green è appunto uno dei tanti scrittori stranieri che Lei ha portato in Italia, e che ha riscosso un successo straordinario soprattutto dopo la pubblicazione di "Colpa delle stelle", nel 2012. L'autore era infatti presente in catalogo già da diversi anni e, pur avendo fatto parlare discretamente di sé con "Cercando Alask"a, non ha avuto la notorietà che meritava fino a un paio di anni fa. Si aspettava che sarebbe nato questo fenomeno? E cosa ne pensa?

Mi aspettavo che John Green venisse scoperto prima o poi anche da noi come lo straordinario interprete della complessità dell'essere molto giovani: eravamo solo in ritardo rispetto al resto del mondo, ci voleva un film per arrivarci. E come sempre accade i successi cosmici sono specchi deformanti, trasformano ciò che riflettono e ne rimandano un'immagine tutta diversa. Poi sono arrivate le copie, ed è stato coniato l'orrendo termine *sick lit* per indicare un orrendo sottogenere nascente, e Colpa delle stelle è stato letto anche dalle ragazzine di quinta e di prima media, e non credo che sia per loro. Città di carta, che si sta pure prendendo la sua rivincita, è un libro ancora più difficile. *Alaska*, il mio preferito, è sfrontato e oscuro. Sono tutti libri per lettori forti. Se il loro successo volesse dire che i lettori forti sono centuplicati, benissimo. Ma temo che non sia così.

La saga di Harry Potter, che Lei ha tradotto, è ormai un classico per ragazzi di cui forse, quando arrivò in casa editrice, non aveva immaginato la portata che avrebbe avuto. C'è chi ancora lo sottovaluta, relegandolo a favoletta fantasy che non può ispirare gli adulti. Pensa che ci sia un genere – il fantasy, ad esempio – da cui i giovani sono più attratti? E quale importanza può avere nella loro crescita?

Credo che nessuno avesse immaginato la portata di Harry Potter, che è stato un fenomeno epocale. Credo che sia destinato a restare con noi a dispetto di chi lo relega nel genere: perché, poi? La letteratura di genere ha una sua nobiltà e un suo rango. Occupa uno scaffale importante che per molto tempo è rimasto in ombra. Io avevo letto *Il Signore degli Anelli* da ragazzina, ma poi era sparito per tornare in auge in tempi recenti grazie al cinema, e lo ritengo ancora uno straordinario romanzo di formazione. Non ha fatto di me una fanatica del fantasy, ma un'appassionata di letteratura

inglese sì. Sì. A dire che non si può sapere da dove scaturiscono le passioni profonde: per riconoscerle bisogna assaggiare di tutto.

Quali sono stati, quindi, i libri – non necessariamente per ragazzi – che hanno contribuito alla Sua formazione?
Ecco, appunto. Steinbeck, Hemingway, Françoise Sagan sono state le mie letture da ragazzina. Prima ho amato le fiabe da tutto il mondo e Salgari. Poi sono arrivate le sorelle Brontë, e solo parecchio più in là Jane Austen. Tolkien, dicevo, e tanta poesia: dai lirici greci ai poeti maledetti, e poi Pascoli, D'Annunzio, Montale, Ungaretti, Saba, Quasimodo. *Forse il cuore ci resta, forse il cuore.*

Articolo precedentemente pubblicato sul blog "dusty pages in wonderland", l'11 giugno 2015, http://dustypagesinwonderland.blogspot.it/2015/06/leditoria-per-ragazzi-oggi-intervista.html.
La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina.

L'OPINIONE

di **Francesco Guglieri**

Vita e morte della recensione

Guardare il film di Scorsese sulla New York Review of Books e chiedersi: a cosa servono le recensioni?

Qualche settimana fa ho avuto la fortuna di vedere al cinema *The 50 Years Argument*. Dico fortuna perché non ha una distribuzione italiana e probabilmente non ce l'avrà mai, anche se il regista è Martin Scorsese. Ma è un documentario, il mercato signoria mia, e quindi l'unico modo per vederlo sul grande schermo è intercettarlo in qualche rassegna o festival. Ed è un peccato perché è davvero un gran film, di quelli che quando esci dal cinema non solo hai imparato qualcosa e vedi il mondo in una luce nuova, ma sei anche tutto carico di energie positive e alla seconda birra con gli amici hai voglia di fondare una rivista (è andata davvero così). Almeno fino al mattino successivo quando sulla questione cala un imbarazzato silenzio e tentate di non incrociare gli sguardi.
The 50 Years Argument è la storia della *New York Review of Books*, delle persone che l'hanno animata, delle battaglie per cui si è schierata, di quello che rappresenta nella storia intellettuale della seconda metà del secolo americano (un grosso pezzo). Ma è anche un dispaccio dall'epoca delle riviste, un piccolo trattato su come partecipare alla discussione pubblica e alla circolazione delle idee, un atlante sentimentale dei tempi in cui ciò che scrivevi – e dove scrivevi – contava qualcosa, o almeno ci piace immaginarcelo così (e questo è parte del problema).
Per buona parte del 1963 i giornali di New York non andarono in edicola a causa di uno sciopero dei giornalisti durato 114 giorni. Non uscivano più giornali ma non per questo non uscivano libri, solo che non c'era nessuno a recensirli: mai nella storia si sarebbe ripetuto un momento più propizio per fondare una rivista di recensioni librarie. A capirlo furono un gruppo di intellettuali e scrittori che gravitavano intorno a Robert Lowell, il poeta, e sua moglie, la scrittrice Elizabeth Hardwick: l'editore A. Whitney Ellsworth e soprattutto Robert B. Silvers e Barbara Epstein. Per quanto il momento fosse propizio, la loro non era certo l'dea per un investimento commerciale (da quando fondare una rivista letteraria, fatta soprattutto di lunghe recensioni poi, è un'idea anche solo vagamente favorevole dal punto di vista economico? No, neanche allora), quanto piuttosto la risposta a un'insoddisfazione per il miserevole stato delle recensioni, della recensione come genere letterario, negli Stati Uniti e in particolare sul *New York Times* e il suo supplemen-

to domenicale dedicato ai libri. Una manciata di anni prima, nel 1959, la Hardwick aveva pubblicato sull'*Harper's Magazine* un pezzo rimasto giustamente famoso, "The Decline of Book Reviewing", in cui lamentava la pigrizia intellettuale, la scrittura sciatta, l'eccessiva tendenza alla lode, ma soprattutto: l'abissale, devastante noia. «Il torpore della *New York Times Book Review* è quello che colpisce di più. La lode banale, la critica flebile, lo stile sciatto e gli articoli esili, l'assenza di coinvolgimento e passione, personalità e originalità – la mancanza, infine, di uno stesso tono letterario – hanno fatto del *New York Times* un giornale di provincia», scriveva la Hardwick.

Il non essere interessanti, il trasformare la vita delle idee in un grigio lavoro impiegatizio, non è un'accusa lanciata da un manipolo di estenuati tossici della facezia, ma la semplice constatazione che scegliere il partito preso della noia vuole dire condannarsi alla marginalità, tagliarsi fuori da quella conversazione collettiva e pubblica che è la cultura, e così facendo escludere da essa una grossa parte della popolazione e condannare l'élite all'autorenfernzialità, al provincialismo, all'atrofia (e alla brutta scrittura).

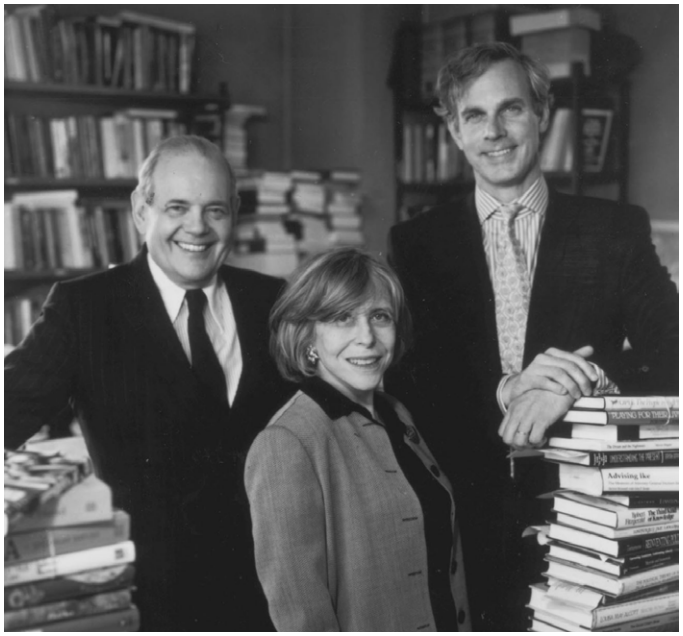
Così, nel febbraio del 1963, esce il primo numero della *New York Review of Books*. I direttori rimarranno sempre e solo due: Robert B. Silvers e, fino alla morte nel 2006, Barbara Epstein. Insieme, e oggi Silvers da solo, assegnano ogni articolo, leggono ed editano ogni singolo pezzo, trasformandosi in poco tempo in due monumenti, amati e stimati da quasi tutti gli scrittori, critici, giornalisti passati al vaglio della loro matita. Nel corso degli anni si alterneranno firme come Sontag, Vidal, Didion, Capote, Auden, Tony Judt, Arendt, Mailer, Updike, Coetzee, recensendo ogni due settimane le novità editoriali e, in un certo senso a partire da esse, prendendo posizione per i diritti civili, l'opposizione alla guerra (quella del Vietnam ma anche l'invasione dell'Iraq da parte di Bush Jr), l'emancipazione femminile, l'11 settembre, il Medio Oriente.

Se c'è un autentico protagonista nel film, questo è Silvers. Amico di George Plimpton, inizia a lavorare alla *Paris Review*, come managing editor e poi "corrispondente" da Parigi quando studiava a Science Po. Dal 1963 a oggi non ha mai abbandonato il timone della rivista, riuscendo a «scrivere l'agenda interiore della cultura» (come diceva DeLillo). E l'ha fatto senza quasi mai prendere la parola direttamente, ma attraverso le parole degli altri, usando l'unico potere dell'editor: quello della selezione.

Scorsese è un maestro nello studiare ambienti sociali chiusi, guidati da uomini forti che rispondono a leggi non scritte – sì, tipo la mafia – ma qui gli interessa celebrare un'istituzione, non metterla in discussione. Volendo, non sarebbe troppo difficile. Le uniche persone sotto i quaranta che compaiono nel film sono dei tizi silenziosi dall'aria dimessa che porgono dei fogli a Silvers: se non stagisti, quasi. (Ma, d'altro canto, le riviste e i progetti culturali, penso, non si formano proprio intorno a personalità forti al limite del saturnino, accentratrici, ingombranti? Non è una certa qual dose di monolinguismo centripeto la condizione necessaria alla fioritura della pluralità delle idee?).

E, certo, tutti gli attori di questo film sono un po' radical chic. Ma almeno per una volta il termine non è usato a sproposito: quando Tom Wolfe lo scrisse la prima volta nell'omonimo articolo del *New York Magazine* sul party a casa Bernstein con Pantere Nere d'ordinanza, era quell'ambiente che prendeva di mira (ma anche a cui si rivolgeva), tanto che molti dei nomi fatti finora potreste trovarli lì.

Eppure l'esperienza della NYRB resta un modello. Tanto più in un momento come questo in cui la recensione come luogo di formazione di un giudizio (cosa diversa da un'opinione: quella ce l'abbiamo tutti) e articolazione della discussione pubblica non se la passa tanto bene. Fateci caso: qual è l'ultima recensione che avete letto su un quotidiano italiano? Le eccezioni non mancano, d'accordo, però ho l'impressione che i giornali ne ospitino sempre meno, sacri-



ficate nello spazio, spesso limitate a circostanziati riassunti (e mi raccomando a non rivelare il finale di un romanzo: come se lo spoiler fosse un nuovo crimine contro l'umanità). D'altronde, se quello che devono fare è guidare un acquisto, allora funzionano molto meglio i commenti su Amazon, con il loro pittoresco repertorio di assurdità critiche, o quelli sui social dedicati alla letteratura (il più grande dei quali, Goodreads, non a caso è stato comprato da Amazon). Se sei un giornale allora ti conviene mettere un estratto o un'intervista: ti costa anche meno. È la disintermediazione, bellezza. Quando Fortini, in *Verifica dei poteri*, parlava «dell'insorgere ed estendersi di forme per noi nuove di industria della cultura che hanno mutato aspetto e funzione ai tradizionali organi di mediazione fra scrittori e pubblico, come l'editoria, le librerie, i giornali, le riviste, i gruppi politici e d'opinione» era il 1960, e descriveva l'imporsi dell'industria culturale in Italia paragonandola alla «motorizzazione dei centri urbani». Certo, vista da qui la temuta «industria culturale», soprattutto se paragonata a quella di altri Paesi, più che dell'industria aveva le dimensioni di una fabbrichetta di famiglia, ma fu comunque un cambiamento delle strutture e dei soggetti coinvolti nel processo di produzione del valore (letterario). Poca cosa rispetto a oggi quando, per dire, il 45% degli acquisti librari su Amazon è generato dagli algoritmi di accoppiamento del tipo *Chi ha acquistato questo articolo ha acquistato anche*.

Il fatto è che una recensione non serve a comprare un libro, non è un «consiglio per l'acquisto», neanche «il consiglio di un amico di cui ti fidi». Non serve a far leggere un libro, tanto meno a «far leggere in generale» (cosa vuole dire poi? Questa valorizzazione della lettura in sé andrebbe studiata a parte). Ho sempre pensato che una buona recensione non preceda la lettura del libro, ma la segua: la posta in gioco non è se devo o non devo leggere questo o quel libro, ma cosa fare di ciò che ho letto, come metterlo in relazione con i libri che lo precedono e con il mondo che lo seguirà. Ecco, una rivista crea l'ambiente per permettere alle idee che vengono stimolate dai libri – ma che non necessariamente sono contenute nei libri – di circolare.

Altrimenti è il trionfo del mi piace/non mi piace. Il perché lasciamolo spiegare a Martin Amis: «Credo che Gore Vidal sia stato il primo a dirlo, non proprio sarcasticamente, ma senz'altro con vivace scetticismo. Secondo lui, ormai, non esistono più modi di sentire più autentici, e quindi più importanti, di altri. Questo è il nuovo credo, il nuovo privilegio. È un privilegio largamente esercitato al giorno d'oggi nel campo delle recensioni, sul web come nelle rubriche letterarie dei giornali. Il recensore accoglie con degnazione l'arrivo del nuovo romanzo o volumetto che sia, vi si addentra rimanendo sulla difensiva, si concentra su cosa prova nel corso della lettura, se cose belle o cose brutte. L'esito di questo incontro fornirà i dati su cui si baserà la sua recensione, senza alcun riferimento a quanto vi è dietro. E quanto vi è dietro, ahimè, è il talento, il canone e quel corpo di conoscenze che va sotto il nome di letteratura» (è la prefazione a *La guerra contro i cliché*, traduzione di Federica Aceto: sì, una raccolta di recensioni).

Poi, certo, non mi sento di escludere di stare scrivendo ancora sotto gli effetti di *The 50 Years Argument*, di fare miei gli argomenti di un vecchio e privilegiato manhattanite e di un film che dipinge quei personaggi come eroici e romantici paladini di un tempo fortunatamente strafinito. Magari tra qualche giorno, diradati i postumi di questa sbornia, tornerà la rassegnazione nei panni del sano realismo. O forse no. In fondo le riviste servono anche a questo.

Articolo precedentemente pubblicato su "Studio", il 20 luglio 2015, http://www.rivistastudio.com/standard/vita-e-morte-della-recensione/.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina.

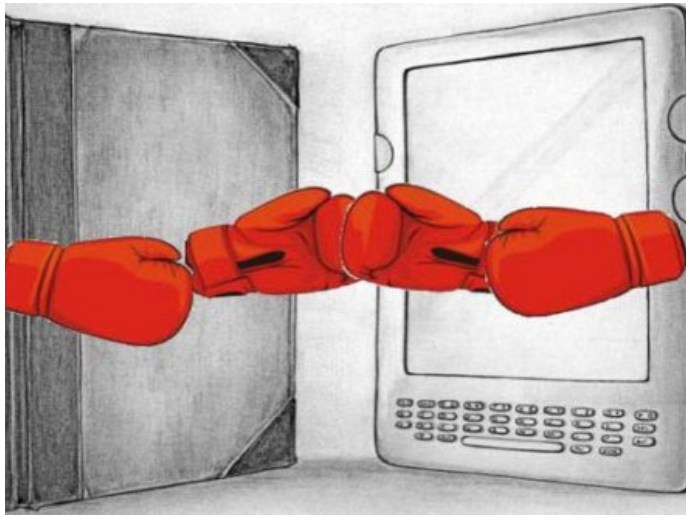
L'INTERVENTO

di **Giorgio Raccis**

Sfide pastorali per l'odierna editoria

Il testo ripropone l'intervento del direttore del Consorzio per l'Editoria Cattolica il 24 giugno in occasione del Convegno ABEI dal titolo "Le Biblioteche Ecclesiastiche, laboratorio di Nuovo Umanesimo: storia e sfide" a Trapani.

Prima di entrare nel merito dell'analisi del nostro tema e delle domande che su questo ci poniamo, va fatta una premessa: in Italia nel quadriennio 2011-2014 i lettori di almeno un libro all'anno sono calati dal 49% al 41% della popolazione, mentre invece i lettori di almeno un libro di argomento religioso sono stati in costante crescita. In questo quadro generale noi conosciamo il lettore del libro religioso e quali caratteristiche ha questo lettore?
Per rispondere a questa domanda abbiamo a disposizione due fonti: un'indagine Istat del 2000 sulla popolazione italiana di età superiore ai 6 anni e una più recente indagine di IPSOS (condotta per conto di UELCI, Unione degli Editori e Librai Cattolici Italiani) che analizza la popolazione maggiorenne nel 2014. Entrambe le analisi stimano nell'11,5% la percentuale dei lettori di un libro di argomento religioso tra coloro che leggono almeno un libro all'anno, il che significa che nel 2014 questo segmento di lettori può essere stimato intorno ai 5,7 milioni di italiani. La comparazione delle due indagini condotte a distanza di 14 anni mette in evidenza come questi lettori sono sempre più giovani e più istruiti (il 38% di questi ha un diploma di scuola media superiore o la laurea), prevalentemente professionisti e lavoratori autonomi. In sostanza un popolo che legge costituito in gran parte dai c.d. *decision maker* nella professione, nella famiglia, nel sociale, nella vita quotidiana e nei corpi intermedi; un'immagine decisamente diversa da quella stereotipata della persona anziana, di scarsa cultura e prevalentemente residente fuori dai grandi centri urbani. Inoltre, sono lettori che hanno un rapporto particolare con la pratica religiosa: infatti il 37,7% di coloro che nel 2014 hanno letto un libro di argomento religioso è composto di non praticanti e non credenti a fronte di un 42,2% di praticanti impegnati in organizzazioni religiose (27,1%) e praticanti assidui non impegnati (15,1%). Si tratta poi di persone che adducono come motivazione principale alla lettura del libro religioso l'approfondimento della fede religiosa e delle sue motivazioni (40%) o la ricerca culturale per arricchire e migliorare la propria vita (39%); a seguire la devozione (15%) e le altre motivazioni.
Veniamo ora allo stato dell'editoria religiosa e del mercato del libro. Sul piano più generale in Italia si pubblicano ogni anno circa 64.000 novità: nel 2014, per la precisione, 63.922 titoli escluse le ristampe (erano 59.766 nel 2010).

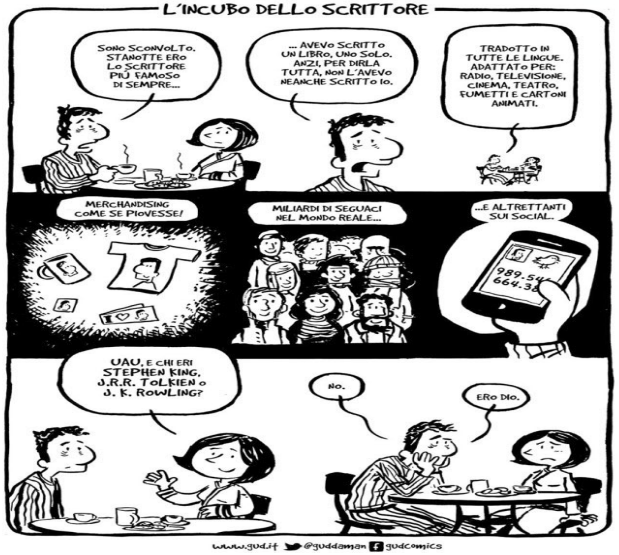


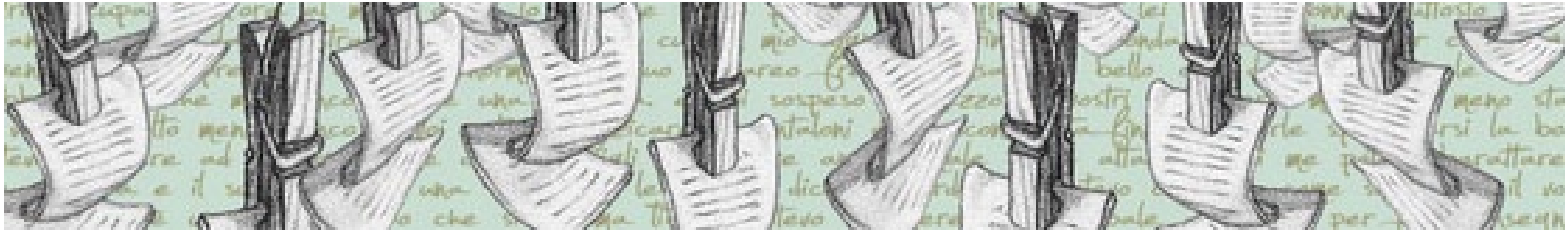
Di questi titoli ben 5.701 sono di argomento religioso (8,9% del totale) e, tra questi, 1.466 sono stati pubblicati da editori laici e di altre confessioni religiose. Sempre nel 2014 si sono venduti 4,5 milioni di libri di argomento religioso, ma la quota del fatturato su queste cifre degli editori cattolici non arriva al 66%. Ora, i numeri vanno sempre presi con le pinze perché offrono solo una visione quantitativa della questione, ma è fuori di dubbio che cresce il peso della concorrenza degli editori laici nel segmento della editoria religiosa. In particolare, i grandi gruppi editoriali non solo vendono sempre di più, forti della maggiori disponibilità economico-finanziaria e della propria forza commerciale e comunicativa, ma irrompono anche in aree tematiche storicamente appannaggio dell'editoria cattolica: pastorale, meditazione, devozione; quasi la metà dei titoli dell'area riflessiva è pubblicata da editori laici! Da parte sua l'editoria cattolica, purtroppo, oggi non se la passa molto bene: come tutta la filiera libraria attraversa una fase di ridimensionamento organizzativo degli editori, di chiusura di librerie e di concentrazione distributiva Alla fine del 2008 esplode in Italia la crisi economica generale e di conseguenza anche il mercato del libro soffre fortemente; eppure nel periodo 2009-2011 gli editori cattolici hanno beneficiato complessivamente di un andamento anticiclico, ossia hanno continuato a crescere in termini di fatturato, seppure in un contesto economico negativo; poi nel biennio 2012-2013 l'editoria religiosa perde vigore, ma con performance meno negative di quelle del mercato generale del libro; infine con il 2014 e 2015 la curva vira decisamente al negativo e il fatturato cala significativamente. Raffrontando il 2014 con il 2010 l'editoria cattolica ha perso il 22,7% del fatturato rispetto al meno 18,0% del mercato generale del libro.

È ormai assodato che la crisi non è un fatto congiunturale, in cui resistere per essere pronti quando l'onda risalirà, ma un dato strutturale che costringe i protagonisti della filiera editoriale e libraria a ridimensionare e adeguare le proprie strutture. Siamo in presenza di un settore che mentre si ridimensiona dal punto di vista del peso economico, finisce quindi anche per pesare meno nella diffusione dei propri contenuti e valori. Certamente negli anni hanno pesato anche alcuni fenomeni editoriali e mediatici congiunturali. Basti pensare al biennio 2011-2012 caratterizzato dalla grandissima diffusione dei libri di Benedetto XVI (*Luce del mondo* e *L'infanzia di Gesù*), Enzo Bianchi (*Perché avete paura?*) e dalla copiosa pubblicistica legata alla morte del cardinale Carlo Maria Martini (*Storia di un uomo* e *Le ragioni del credere*); oppure ricordare il 2013 segnato editorialmente prima dalle clamorose dimissioni di papa Ratzinger, poi dall'inaspettata elezione di papa Francesco (nel 2013 ben 12 titoli di J.M. Bergoglio sono nella Top 20 dei titoli religiosi più venduti), infine dall'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*. Diversamente nel 2014-2015, da una parte si allenta l'effetto trainante del nuovo pontificato dopo il boom precedente, dall'altra l'editoria religiosa appare in grande affanno anche nel confronto con il trend ribassista del mercato generale del libro.

Un'angolatura particolare la offre l'analisi della classifica dei libri più venduti sempre nel 2014. Rispetto alle novità dell'anno in corso sono premiati i testi di catalogo: sul podio salgono il *Diario* di M. Faustina Kowalska, un titolo edito da LEV e costantemente ristampato dal 2007 a dispetto delle 984 pagine; *Siamo nati e non moriremo mai più. La storia di Chiara Corbella Petrillo* di C. Paccini – S. Troisi (Porziuncola 2013) e Martin Buber con il suo classico *Il cammino dell'uomo. Secondo l'insegnamento chassidico* (Qiqajon, 1990). In questa classifica la narrativa è sostanzialmente assente, mentre si confermano predominanti le testimonianze di fede così come quelle di edificazione attraverso la sofferenza e la malattia, temi su cui si sono gettati con forza anche gli editori laici (Piemme e Rizzoli su tutti), con risultati molto positivi per autori come Amirante, Socci, Brosio e Fanzaga, peraltro *star* provenienti tutte dal mondo religioso.

La versione di Gud





Tuttavia, per la prudenza sempre necessaria quando si maneggiano i numeri, occorre ricordare che le classifiche non dicono tutto, anzi possono offrire una visione distorta della realtà. Innanzi tutto perché trattano di libri nella loro accezione classica, mentre le vendite dell'editoria religiosa, con riferimento nello specifico a quella cattolica, sono fatte in gran parte di testi liturgici, per la catechesi, sussidi, bibbie, messalini e testi di prezzo inferiore ai 5 euro. Se, invece, spostiamo lo sguardo dai libri verso questi prodotti editoriali apparentemente minori, la quantità di copie vendute è decisamente superiore: nel 2014 i testi più venduti in assoluto sono stati la lettera alle famiglie per Natale dell'arcivescovo di Milano cardinale Scola (*Un bambino è nato per noi*), edito da Centro Ambrosiano al prezzo di 0,30 euro, e il *Catechismo per l'iniziazione cristiana. Io sono con voi* (6-8 anni), edito da LEV nel lontano 1992; dopo di questi hanno spopolato i prodotti seriali e stagionali come i vari catechismi, il Calendario liturgico e i c.d. *vangelini* (come ogni anno ormai), oltre a *La novena a Maria che scioglie i nodi* di Shalom.

In questo contesto, tre elementi della trasformazione in atto balzano agli occhi:

– solo il 15% dei lettori di libri religiosi legge per devozione, per cui le motivazioni prevalenti forse stanno diventando altre;

– sul piano dei comportamenti e dei consumi culturali aumenta il peso delle librerie on line (incidono per il 10,8% nel mercato del libro religioso) e lentamente si diffonde anche la lettura di libri tramite e-reader o in mobilità (smartphone);

– infine, la crescita del pubblico (ossia dei lettori di libri di argomento religioso) non è solo un fenomeno mediatico amplificato da grandi eventi, ma al contrario segnala la presenza di una domanda di senso e comprensione di temi (dalla geopolitica alla bioetica) che a loro volta interrogano anche religione e fede.

Queste considerazioni pongono allora una serie di interrogativi strategici per il futuro dell'editoria cattolica: come dovranno cambiare le forme e i linguaggi, le politiche d'autore e il peso dei generi, i canali di vendita e la comunicazione nelle scelte di ogni editore?

Ad oggi, se è vero che l'editoria cattolica concentra la propria attività produttiva e il suo fatturato prevalentemente sul segmento del libro religioso tout court (68%), pur con tutte le cautele del caso, dalla lettura dei cataloghi non pare cogliersi una risposta a questa nuova domanda, che si tende invece a far coincidere con il proprio mondo ecclesiale. Anzi, se leggiamo le classifiche, pare che tale ricerca di senso per gli editori cattolici si fermi alla edificazione, alle testimonianze di fede e alle biografie all'insegna della sofferenza. Lo stesso papa Francesco è stato un ciclone in libreria, ma da parte degli editori sinora ci sì è fermati prevalentemente alla riproposizione di biografie sempre più aggiornate, alla esegesi analitica o divulgativa delle sue parole. Eppure gli stimoli non mancano per una creatività/progettazione che sappia declinare editorialmente temi come misericordia, accoglienza, speranza, perdono, tenerezza e misericordia.

Infine, l'ultima questione: la risposta editoriale alla domanda di senso dei nuovi e vecchi lettori passa solo dalla saggistica strettamente religiosa oppure, in futuro, potrà essere individuata anche in altri generi editoriali, quali la narrativa per adulti e i libri per ragazzi?

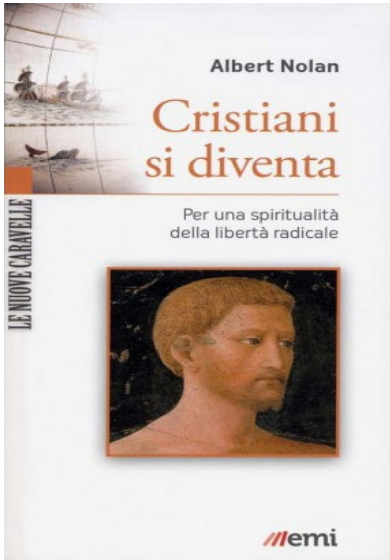
E qui sta la sfida che l'editoria cattolica deve affrontare: coniugare le parole di papa Francesco, così simili nella loro immediatezza ed efficacia comunicativa a slogan o tweet, con la riflessione sui temi che sollecita.

LA RECENSIONE

di **M. Teresa Pontara Pederiva**

Cristiani si diventa

A 4 anni di distanza esce la 2° edizione italiana di un testo che ha segnato una tappa del cammino della spiritualità occidentale contemporanea, quella della libertà radicale. "E' importante ricordare che i segni dei tempi, per loro natura, cambiano con i tempi. Ma alcuni di essi non sono poi cambiati più di tanto", scrive nella nuova *Premessa* Albert Nolan, sudafricano di origine inglese, eletto nel 1983 Maestro generale dell'Ordine dei domenicani, poi dimessosi per poter seguire con maggior vigore la lotta contro l'apartheid nel suo Paese.



La sete di spiritualità è aumentata ulteriormente, mentre non è diminuita la tendenza al conservatorismo e al fondamentalismo. L'individualismo egoistico continua a mietere vittime per l'avidità delle persone e si aggrava la minaccia all'ambiente, senza che in campo cristiano ci si preoccupi più di tanto. Le richieste di giustizia nel mondo sono ancora senza risposta.

Il motivo è che in fondo, sia che ci si dichiari cristiani o meno, nessuno prende davvero sul serio l'insegnamento di Gesù. Tranne qualche sorprendente eccezione, non amiamo i nostri nemici, non porgiamo l'altra guancia, non perdoniamo settanta volte sette, non benediciamo coloro che ci maledicono, non condividiamo i nostri averi con i poveri, non riponiamo in Dio tutta la nostra fede e speranza.

L'invito di p. Albert è allora quello di prendere Cristo sul serio, un po' come ci spiega quotidianamente papa Francesco, ma per far questo occorre una straordinaria libertà, prima di tutto da se stessi. E' una trasformazione personale che ci porta ad un altro capovolgimento chiesto da Gesù: il ritornare come bambini.

Mi sembra significativo questo passo dal titolo: "Mollare la presa".

"Alcune persone sono particolarmente attaccate alle proprie idee. Si ha l'impressione che si siano identificate a tal punto con le loro convinzioni da pensare che, se le cambiassero, perderebbero l'identità e morirebbero. Ma le persone veramente libere hanno una mente aperta. Si sentono responsabili solo verso la verità, qualunque essa sia, e per abbracciarla non si preoccupano di quante volte dovranno cambiare idea. Tutto il resto è schiavitù.

Ancora più sconvolgente, per alcuni, è l'erosione delle loro abituali certezze. Il problema per costoro non è sostituire un'idea a un'altra, bensì rimpiazzare delle certezze con l'incertezza. Siamo entrati in un mondo in cui molte delle cose che una volta si davano per scontate ora sono messe in dubbio, e quando i massimi scienziati ci dicono di non sapere, possiamo cavarcela solo imparando ad essere davvero distaccati dalle nostre idee e certezze.

L'ossessione della certezza assoluta è un'altra forma di schiavitù. E' un modo di trovare sicurezza senza dover riporre tutta la fiducia in Dio. Fondamentalmente non è diversa dall'aggrapparsi alle proprietà per sentirsi sicuri.

Tra le idee e le certezze di cui abbiamo bisogno di distaccarci ve ne sono forse alcune che

riguardano Dio. La ricerca di Dio progredisce man mano che riconosciamo, a più riprese, l'inadeguatezza del nostro pensare a Dio. Dobbiamo avere la libertà di abbandonare alcune, se non tutte, le nostre certezze iniziali. Così forse ci sentiremo sprofondare in una notte oscura, ma questo potrebbe essere l'unico percorso verso la vera unione con Dio.

Queste catene e attaccamenti sono non soltanto idee, ma anche pratiche culturali, religiose o spirituali. Tutti i mistici ci ammoniscono a guardarci dall'attaccamento alle devozioni. Potrei trovare una particolare pratica devozionale che mi sembra utile e alla quale non devo rinunciare finché non mi ci aggrappo. Sono libero di lasciarla se ce ne fosse bisogno? Lo stesso vale per la pratica della meditazione: può diventare una catena al collo se non ho la libertà interiore d9i farne a meno, qualunque sia la ragione che mi solleciti ad abbandonarla. Un esempio può essere il bisogno del mio prossimo. Se qualcuno ha bisogno di aiuto a partire da adesso per un lungo periodo, può darsi che io debba rinunciare alla meditazione per tutto quel tempo.

Meister Eckart, che parla incessantemente di contemplazione e di preghiera mistica, ci esorta ad essere distaccati persino dalla contemplazione. In uno dei suoi sermoni egli rovescia l'episodio di Marta e Maria, presentando Maria ai piedi di Gesù come il simbolo di coloro che sono talmente attaccati alla contemplazione da non essere più capaci di alzarsi e di andare ad aiutare in cucina dove Dio vorrebbe vederli al lavoro. Maria può aver scelto la parte migliore, ma persino quest'ultima può diventare un oggetto di attaccamento [...].

Talvolta non siamo noi a mollare volontariamente le cose, ma qualcuna o qualcuno ce le porta via. Per esempio, mentre continuiamo ad aggrapparci ai nostri soldi e alle nostre proprietà, può capitare che improvvisamente li perdiamo tutti o quasi. Le persone alle quali siamo possessivamente attaccati possono morire. La nostra immagine pubblica o reputazione può essere rovinata da circostanze che sono al di fuori del nostro controllo. Le nostre idee possono essere condannate come false [...].

Distacco non significa rinunciare a tutto, ma essere pronti a rinunciarvi quando si è chiamati a farlo. Quella è la vera libertà interiore. In questo senso Gesù era radicalmente libero. Non era ostacolato da nessun attaccamento, nemmeno dall'attaccamento alla propria vita. Era disposto a morire, se quell'estrema scelta si fosse rivelata necessaria. Ricordiamo la paradossale affermazione di Gesù che quando cerchia modi salvare la nostra vita, quando ci aggrappiamo ad essa e ci rifiutiamo di donarla ad altri, siamo già morti. Ma non appena ci disponiamo a morire, diventiamo pienamente vivi e liberi. Molti di noi sentono la minaccia della morte che incombe. Riusciamo a vivere solo perché cerchiamo di dimenticare che un giorno moriremo. La disponibilità a morire è il supremo distacco. Incorpora tutte le altre forme di distacco, perché è il definitivo abbandono del nostro ego. [...]. Tutto ciò è possibile solo se si ripone la nostra fiducia in Dio".

Cristiani si diventa. Per una spritualità della libertà radicale | Nolan, Albert | EMI | 2013 | 15.00 Euro | 256 pp.

Articolo precedentemente pubblicato
sul blog "Vino Nuovo", il 6 luglio 2013,
http://www.vinonuovo.it/index.php?l=it&art=1349.
La proprietà intellettuale è riconducibile
alla fonte specificata in testa alla pagina.